



Carissimi fratelli e sorelle, quindici anni fa i vescovi dell'Europa, riuniti in sinodo, manifestavano la loro preoccupazione riguardo ad una sorta di tentazione, definita come *offuscamento della speranza* e sottolineavano come il tempo che stiamo vivendo apparisse come una stagione di smarrimento: *smarrimento della memoria e dell'eredità cristiane; paura nell'affrontare il futuro; diffusa frammentazione dell'esistenza; crescente affievolirsi della solidarietà inter-personale.*

Alla radice dello smarrimento della speranza sta il *tentativo di far prevalere un'antropologia senza Dio e senza Cristo.*

Quali i frutti?

Si moltiplicano le divisioni e le contrapposizioni, il grave fenomeno delle crisi familiari e del venir meno della stessa concezione di famiglia, il perdurare o il riproporsi di conflitti etnici, il rinascere di alcuni atteggiamenti razzisti, le stesse tensioni interreligiose, l'egocentrismo che chiude su di sé singoli e gruppi, il crescere di una generale indifferenza etica e di una cura spasmodica per i propri interessi e privilegi. Tutto questo non può che acutizzare giorno dopo giorno una forte sensazione di solitudine, e se anche le istituzioni di assistenza svolgono un lavoro lodevole, si osserva un venir meno del senso della solidarietà, di modo che, anche se non mancano del necessario materiale, molte persone si sentono più sole, lasciate in balia di se stesse, senza reti di sostegno affettivo. La cultura europea dà l'impressione di una «apostasia silenziosa» da parte dell'uomo sazio che vive come se Dio non esistesse. (Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione post-sinodale ECCLESIA IN EUROPA*, 28. VI. 2003, nn. 7.8.9)

Che dire? La preoccupazione dei vescovi europei sta diventando a grandi passi realtà. Al tempo stesso, sottolineavano i medesimi, non mancano segni di speranza, quali il recupero della libertà della Chiesa in alcune parti d'Europa, il concentrarsi della

Chiesa sulla sua missione spirituale e il suo impegno a vivere il primato dell'evangelizzazione anche nei rapporti con la realtà sociale e politica, l'accresciuta presa di coscienza della missione propria di tutti i battezzati nella varietà e

complementarietà dei doni e dei compiti, l'aumentata presenza della donna nelle strutture e negli ambiti della comunità cristiana. (Cfr. n. 11)

Mentre sembrano definirsi sempre più, fino ad emergere in tutta la loro minacciosa presenza, quelle che erano preoccupazioni e che ora sembrano, ahimè, realtà vive e operanti; al contrario i segni di speranza, pur presenti, non hanno avuto quello sviluppo che ci si attendeva e sono ancora in lenta crescita ed in un equivoco definirsi.

«Che mai facemmo, a sciogliere questa terra dalla catena del suo sole? Dov'è che si muove ora? Dov'è che ci muoviamo noi? Via da tutti i soli? Non è il nostro un eterno precipitare? E all'indietro, di fianco, in avanti, da tutti i lati? Esiste ancora un alto e un basso? Non stiamo forse vagando come attraverso un infinito nulla? Non alita su di noi lo spazio vuoto? Non si è fatto più freddo? Non seguita a venire notte, sempre più notte?» (F. Nietzsche, *La gaia scienza*, Milano, Adelphi, n. 125).

Quanta lucidità del filosofo nichilista nel profetizzare i nostri giorni!

Carissimi, il nuovo anno che ci sta davanti è un dono di Dio, un tempo prezioso per godere il dono della vita e condividere con altri questo dono. Sforziamoci, con la grazia di Dio, di condividere con gli altri la fatica del cammino della vita; a chi ci sta accanto, a chi bussa alla nostra porta facciamo sentire la nostra fraternità accogliente e gratuita: un condividere le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi. I poveri e i sofferenti devono trovare posto nei nostri cuori. La comunità cristiana - uomini e donne che con Cristo, guidati dallo Spirito Santo, sono pellegrini verso il regno del Padre - ha ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti e perciò non può non sentirsi realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia. (Cfr. *Gaudium et spes*, n.1)

Se nessun essere può vivere senza speranza come lo potrebbe fare la Chiesa che «vive dell'attesa del Regno che viene e che già è presente in questo mondo?» (*Ecclesia in Europa*, n. 9).

L'apporto che noi cristiani possiamo e dobbiamo dare è prima di tutto raccontare Dio, testimoniare.

Il discepolo sta con il Signore, vive l'intimità e la conoscenza di Lui. «Non una conoscenza superficiale, ma una conoscenza "esistenziale", quella che accade nella vita di coloro che sono stati salvati, che hanno imparato dentro le loro ferite che nel Signore si può riporre la propria speranza. [...] Il discepolo non porta se stesso, ma porta Lui, [...] chi vede il discepolo, in qualche modo, vede qualcosa del Signore che lo ha inviato» (PIZZABALLA, *Omelia*, 15.VII.2018).

Com'è urgente portare il Signore, il Principe della pace, in un mondo minacciato da domestici conflitti e guerre tra le nazioni; ricomporre, dove è ancora possibile, le crisi

familiari; salvaguardare la famiglia; spendersi, per quanto sta a noi, nelle nostre piccole realtà, per evitare ogni pregiudizio verso persone di altre etnie esorcizzando il rinascere di qualsivoglia atteggiamento razzista e tensione interreligiosa; lavorare senza tregua per vincere l'egocentrismo che isola e ci isola; prodigarsi per arginare la dilagante indifferenza etica e la frenesia senza regola, se non qualche volta disumana, a difesa dei propri interessi e privilegi.

Se non ci metteremo subito al lavoro, prima di tutto su noi stessi, per convertirci a colui che è il Principe della pace, per poi lavorare come cittadini onesti e leali nella ricostruzione della città degli uomini, come evitare nuovi conflitti e giorni di tragedia? Papa Francesco ha scritto nel suo *Messaggio per la pace* dell'anno che si apre davanti a noi: «Ognuno può apportare la propria pietra alla costruzione della casa comune. La vita politica autentica, che si fonda sul diritto e su un dialogo leale tra i soggetti, si rinnova con la convinzione che ogni donna, ogni uomo e ogni generazione racchiudono in sé una promessa che può sprigionare nuove energie relazionali, intellettuali, culturali e spirituali. Una tale fiducia non è mai facile da vivere perché le relazioni umane sono complesse. In particolare, viviamo in questi tempi in un clima di sfiducia che si radica nella paura dell'altro o dell'estraneo, nell'ansia di perdere i propri vantaggi, e si manifesta purtroppo anche a livello politico, attraverso atteggiamenti di chiusura o nazionalismi che mettono in discussione quella fraternità di cui il nostro mondo globalizzato ha tanto bisogno. Oggi più che mai, le nostre società necessitano di “artigiani della pace” che possano essere messaggeri e testimoni autentici di Dio Padre che vuole il bene e la felicità della famiglia umana» (n. 5).

Questo impegno di portare la propria pietra alla casa comune non può essere disatteso. Se non porto la mia pietra quella casa sarà meno casa, meno sicura, meno accogliente, e prima di tutto per me stesso; ma è questo il problema: la nostra cecità, il non vedere l'altro come bene da salvaguardare per me stesso, per divenire ed essere io più «ricco»; e questo avviene già nell'intimità della famiglia, figuriamoci altrove.

Com'è urgente essere guariti dalla nostra cecità! Specialmente quando ci sentiamo necessari per gli altri, essenziali per la loro vita. Quanto ci insegna lo sguardo di una mamma che allatta il suo bambino, confrontandolo con lo sguardo sufficiente, falsamente umile, di tanti, guide sicure, esemplari di povertà evangelica o portatori illuminati di un nuovo vangelo.

«Quando lo incontro, quando scopro fino a che punto sono amato da Dio e salvato da Lui, nasce in me non solo il desiderio, ma la necessità di farlo conoscere ad altri. [...] Più conosciamo Cristo, più desideriamo annunciarlo. Più parliamo con Lui, più desideriamo parlare di Lui. Più ne siamo conquistati, più desideriamo condurre gli altri a Lui [...] È dunque lo Spirito d'amore l'anima della missione: ci spinge ad uscire da noi stessi, per “andare” ed evangelizzare [...]». Dobbiamo lasciarci condurre dalla forza dell'amore di Dio, perché sia vinta «la tendenza a chiudersi nel proprio mondo, nei propri problemi, nelle proprie abitudini [...]. Avere il coraggio di “partire” [...]

“andare” verso gli altri e guidarli all’incontro con Dio» (Benedetto XVI, *Messaggio per LA GIORNATA MONDIALE DELLA GIOVENTÙ, 2013*).

A Dio che ci ha donato il suo Figlio, per noi via, verità e vita, sia onore e gloria. Come scriveva il beato John Henry Newman: «E lode sia nelle profondità; bellissimo in tutte le sue parole, ma ben di più in tutte le sue vie!» (*The dream of Gerontius*).

Carissimi, il mio augurio di un felice e santo anno nuovo.

+ Carlo, Vescovo

01 gennaio 2019